

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dettrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politichismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionalista**

6-21 giugno 1957 - Anno V - N. 12
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Una copia L. 30
Sped. in Abbonamento postale Gruppo 1.

Il mondo nuovo sarebbe il mondo dei mercanti?

Mentre le bombe sperimentali scoppiano a ripetizione, ed ogni governo giura che sarà l'ultima, e prega a mani unite gli altri compari di accedere a un accordo sia pur limitato sul disarmo prima che il genere umano — tanto caro al trepido cuore dei governanti — ci lasci la salute o la pelle e i suoi reggitori debbano rendere conto al buon dio dei loro trascorsi, mentre tutto ciò avviene si moltiplicano (e qui la commedia diventa cosa seria) gli appelli alla fratellanza universale intorno al gran nume protettore della cristianissima civiltà borghese: la Merce. Il mondo nuovo, lo gridano da tutte le sponde, deve essere, può essere soltanto il paradiso dei mercanti.

Come al solito, il sommo portavoce di questa «lieta novella», di questo vangelo da bottegai, è quello stesso Cremlino che la stampa gialla ama rappresentare come il cuore segreto della... rivoluzione proletaria. Sarebbe dunque vero che un movimento nato per abbattere il sistema della produzione mercantile si è trasformato in una congrega di ipnotizzati dal «feticismo della merce»? Sarebbe dunque vero che una classe portata dalla storia a rivoluzionare le strutture economiche e sociali capitalistiche ha fatto proprio il grido delle confindustrie di tutti i paesi: competizione pacifica, libera e fraterna concorrenza? Eh no, compari: non per questo combatte da un secolo la classe operaia. Per questo combatte da sempre il suo nemico, S. M. il Capitale. Sulle onde della radio americana parla, da Mosca, il cuore segreto non della rivoluzione comunista ma della controrivoluzione borghese.

Sentiamo, il grosso viaggiatore di commercio Krusciov: «Viviamo in pace. Sviluppiamo le nostre economie. Entriamo in libera e pacifica concorrenza. Apriamo le porte al reciproco commercio. Scambiamo le nostre esperienze nell'agricoltura, nell'industria, nel campo della cultura [lo scambio, qui, tovarisc Krusciov, è già bello e avvenuto, ma a senso unico: voi avete assorbita

pari pari la cultura del bestione trionfante]; quanto al problema della supremazia di un sistema sull'altro, lasciamo la decisione alla storia e ai popoli». In parole più semplici: gli affari anzitutto; fra commercianti ci si intende sempre; i popoli lasciamoli fare, cari ragazzi, non hanno di meglio con cui divertirsi; un giorno, quando avremo allineato nelle vetrine di una fiera campionaria internazionale i nostri lucidi prodotti, non avranno che da scegliere, liberamente, pacificamente, democraticamente, e noi soltanto da incassare. Abbattimento del regime di produzione mercantile, rivoluzione violenta, dittatura del proletariato? Ubbie di nonno Marx: noi siamo coi padri dell'economia classica; la nostra bandiera porta scritto: Merce, Denaro, Lavoro salariato, Libera concorrenza! Siamo idealisti: quindi, come di dovere, commercianti. Le grandi decisioni

storiche si fabbricano a colpi di idee, cioè di affari.

Parole? I bravi mercanti non parlano prima ma dopo di agire. Preferite a Krusciov segretario del partito «comunista» russo il suo collega al ministero del commercio Pavlov? Ecco dalle sue labbra il delizioso panorama dell'economia socialista 1957: commercio interno in espansione, apertura di nuovi negozi, introduzione della vendita a rate (Washington ha fatto scuola) e infine, meraviglia delle meraviglie, il nuovo decreto in base al quale «per il sessanta per cento delle merci i prezzi saranno fissati regionalmente dai Soviet della Repubblica o dai distretti», anziché dal centro statale e politico di Mosca: trafficanti, intermediari, specialisti nello sconto e nel riscatto di cambiali, a noi! Nonno Marx, chiudi le tavole della tua povera legge, e apri l'«Unità» del 1° giugno: sa-

prai, ora, che cos'è una società... comunista!

Parole al vento? Ohibò: non da oggi le democrazie occidentali, anche se fingono di sbalordirsi, hanno raccolto il patetico invito kruscioviano al commercio. Non da oggi Londra, centro storico delle transazioni mercantili, vede nella Cina «comunista» (tanto per dirne una) la grande valvola, la terra santa della sua economia in languori. Adesso, ha deciso di «attenuare l'embargo sui materiali non strategici», essendosi accorta, dice l'«Economist», che la Cina è «una promettente compratrice» e che, d'altra parte, gli ambienti commerciali e industriali degli Stati Uniti esercitano pressioni sempre più forti su Washington perché (scrive il «Corriere della Sera») non si lasci «battere in velocità sul mercato cinese da concorrenti inglesi, tedeschi e giapponesi». Pare (noi, anzi, non

ne dubitiamo) che lo stesso governo Eisenhower, «dietro le espressioni di rammarico ufficiale per la mossa inglese... non sia del tutto scontento di questo sviluppo»; spicciatoci dunque ad afferrare la mano tesa dai fratelli dell'oltre cortina.

Entriamo nella fase dell'idealistica ed emulativa corsa ai mercati: mai il volto del capitalismo è apparso più chiaramente nella foggia senza velli di Shylock. Mai «le lacrime, il sudore e il sangue» della classe operaia sono stati più cinicamente irrisi. Bulganin e Krusciov stanno per iniziare l'annuale tournée di commessi viaggiatori russi hanno dietro le spalle la giovane e ambiziosa borghesia nata sulle ceneri della distrutta Rivoluzione d'Ottobre. Anno fausto, per i grandi piloti dell'affarismo: non invano, prima di salpare per la Finlandia, Bulganin ha inviato un messaggio alla conferenza dell'Organizzazione internazionale del lavoro — questa agenzia «sindacale» della Lega delle Nazioni ed ora dell'ONU — perché adoperi (proprio lei) la sua influenza a favore del disarmo. Pacifisti e umanitari, strozzini e mercanti di cannoni: di qua e di là dalla fittizia cortina di ferro, uomini e partiti, programmi e parole d'ordine combaciano. Contro di voi, proletari, col sovrano cinismo di chi vi ha in catene.

Pagliacci
all'ennesima
potenza

Dopo la miseranda fine di quello che chiamammo «Lo Stato Maggiore del Pateracchio», cioè del molto sedicente Comitato della Sinistra Comunista sorto con gran strepito pubblicitario in dicembre ed ora sciolto in seguito al precipitoso matrimonio segreto di due dei suoi componenti in barba agli altri, uno dei petali del quadrifoglio scrive: «Il partito della rivoluzione sarà un tutto monolitico, e non organizzazione federativa di correnti»; «la ricostruzione dei quadri del futuro partito di classe... deve scaturire da particolari condizioni oggettive, da una più matura coscienza del fine a cui si vuol pervenire, e soprattutto da una chiara visione teorica dei problemi della rivoluzione socialista...»; impossibile «far coesistere in un saldo e accentrato organismo di lotta rivoluzionaria, in quanto tali correnti ideologiche, tra loro inconciliabili e comunque non maturate nel clima della tradizione marxista-leninista», ecc.

Oh pagliacci: lo dite ora che vi hanno fregato come voi speravate di fregare loro; lo dite ora, quando avreste dovuto saperlo da sempre, per rifarvi una candida verginità mille volte perduta. Un tutto monolitico, dite voi che teneste a battesimo l'indegna carnevalata di quattro storpi autoelettrici ricostruttori del partito di classe col mosaico di tradizioni e di ideologie diverse che ben conoscevate e di cui non avreste mai dovuto supporre possibile l'accostamento? E avete ancora la faccia di proclamare che l'esperienza del 16 dicembre è sempre viva nei suoi motivi ideali e nei suoi obiettivi? [quali? il partito monolitico o il partito-arlecchino?], e che, sia pure per breve ora, si poté allora dar vita «ad una prima serie, organica opposizione di classe allo stalinismo? Organica, seria? Tanto organica che oggi proclamate (alla buon'ora!) l'impossibilità di coesistere di quattro ideologie diverse; tanto seria, che è finita come doveva finire. Pagliacci quelli, ma storicamente abituati ad esserlo; tre volte pagliacci voi che, «per il senile prurito di far rumore» (come scrivemmo dopo il vostro «glorioso» 16 dicembre), avete preso in giro un gruppo sia pur modesto di operai, avete seminato un altro po' di confusione, avete gettato il fango sul nome di cui, non volendo dichiararvi per quello che siete — gli «esistenzialisti» di questa torbida ora di manovre politiche e di carnevali in permanenza —, vi ostinate a fregiarvi.

Sì, il partito della rivoluzione sarà un tutto monolitico: appunto perciò avrà buona memoria per gli arlecchini dei comitati interpartiti.

BIBLIOTECHINA

— Bucharin e Preobrazhenski, ABC del comunismo L. 350
— Prometeo, I serie L. 400
— Prometeo, I serie e nr. 1-4 della II L. 600
— Il dialogo con Stalin L. 250
— Sul filo del tempo (I) L. 100
— Il Dialogo coi Morti L. 500

I prezzi indicati non sono comprensivi delle spese postali.

CE LO DICONO LORO STESSI

● E' bastata negli Stati Uniti non diciamo una crisi vera e propria — che non c'è — ma una recessione, perché le... granitiche basi della teoria del capitalismo «nuovo» a base di pieno impiego e di benessere tremassero. Scrive il solenne Economist che i consiglieri economici di Eisenhower avevano iniziato la loro attività nel 1953 «con grandi speranze di provare che una moderna, società capitalistica poteva avere il pieno impiego senza inflazione. Usarono quindi tutte le armi classiche con grande coraggio e notevole vigore, e per 3 anni sembrò che i loro sforzi fossero coronati da successo. I prezzi erano sorprendentemente stabili: sebbene si avesse la gran fortuna di un declino in parte, fortuito e politicamente sconcertante nei prezzi al dettaglio dei manufatti

declinavano, cosicché, nell'insieme, mentre i prezzi di una gran varietà di servizi crescevano, il costo della vita rimaneva in equilibrio. Ora, sebbene le stesse armi siano usate con pari vigore, tutte le tre categorie di prezzi aumentano di mese in mese con deprimente regolarità. Certi conservatori che avevano attribuito la prima ondata d'inflazione post-bellica agli enormi deficit di guerra, e la seconda, in gran parte, a una politica di «denaro artificiale facile», vedono ora i prezzi continuare a crescere, sebbene tutte due le cause, siano rimosse». E allora? Allora o rinunciare al pieno impiego o accettare la «spirale inflazionistica». Di colpo, addio rosee promesse di prosperità: «Nessuno desidera una recessione, ma sembra probabile che solo una dose

sostanziale [diciamo sostanziale] di disoccupazione possa fermare l'aumento dei prezzi di mese in mese». Preparatevi, operai della felice «confederazione del benessere»!

● Nè il fatto è incidentale. Si legge nel Corriere della Sera che alle stesse — o supereggii — conclusioni è giunta la Banca dei Regolamenti Internazionali per quanto riguarda l'Europa. Come è noto, dopo il rapido ritorno di ascesa post-bellica del saggio di incremento della produzione, si è iniziato un periodo di declino e, parallelamente, un aumento dell'inflazione: «il rallentamento nel saggio generale di espansione è stato per la maggior parte conseguenza del fatto che in molti paesi l'economia aveva raggiunto il pieno utilizzo delle proprie

risorse». Operai europei, preparatevi anche voi ad una «dose sostanziale di disoccupazione», e di... invito al risparmio!

● Logica dello stalinismo. Un lungo articolo dell'Unità edizione piemontese del 22 maggio tende a dimostrare che «l'economia dell'Egitto ha perduto il suo carattere di dipendenza da quella dell'imperialismo»; e lo ha perduto perché il cotone non è più esportato principalmente in Inghilterra ma in... paesi socialisti come la Cecoslovacchia. Senonché nell'articolo si legge che, non potendo i telai francesi e inglesi fare a meno delle speciali qualità di cotone cresciuto in Egitto, «il gruppo francese Boussac, pur essendo stato tra i più accaniti sostenitori della spedizione militare dell'ottobre, compra oggi cotone egiziano attraverso l'Ungheria». Questi paesi «socialisti» sono veramente originali: comprano cotone all'Egitto per «liberare» quest'ultimo dal giogo imperialista anglo-francese, poi lo rivendono in Francia e in Inghilterra: fanno da mezzani all'imperialismo, rendendo così dipendente da esso non solo l'Egitto ma sé medesimi!

● Citammo nell'ultimo numero l'«originalità» dell'operazione del governo federale tedesco consistente nell'offrire ad operai, contadini, disoccupati, pensionati e poveracci in genere, un pacchetto di azioni delle ex statali Volkswagen Werke. Dobbiamo rettificare: Bonn si è fatta battere sul tempo da Vienna; la sua iniziativa non è la prima, ma la seconda. Infatti (Stampa del 5-6), il governo austriaco ha già provveduto, a snazionalizzare due fra i massimi istituti di credito e a distribuire fra i risparmiatori una parte del loro capitale con la vendita di «azioni del popolo» godenti dei seguenti vantaggi: «priorità sulle azioni ordinarie e sui trasferimenti a riserva nella distribuzione degli utili», dividendo l'8% del 6% sul prezzo nominale, e — ci siamo, è qui il gran succo delle «novità» borghesi! — possibilità di acquistare... a rate, come il sacro frigo e la divina TV. Prospettive sempre più radiose si schiudono, come si vede, al «popolo»; in Germania, il proletario potrà sentirsi capitano d'industria; in Austria, magnate dell'alta finanza. Il granaio napoleonico portava nello zaino il bastone da maresciallo; il salariato 1957 un pacchetto di azioni a credito sul quotidiano sudore e sulla propria pelle.

Stalinismo: arma della controrivoluzione borghese

Se di una cosa siamo grati al capitalismo (e lo siamo dal tempo del «Manifesto») è di aver spezzato le isole chiuse dei raggruppamenti umani, le piccole unità familiari e gentilizie legate ad una economia circoscritta al loro perimetro, tappate porte e finestre al mondo esterno; gli siamo grati di aver abbattuto le muraglie cinesi della famiglia, dell'azienda, del campanile, e di aver scaraventato ai quattro venti la «libera» forza-lavoro perché ritrovasse in un vincolo esteso a tutto il mondo il suo posto di azione e di milizia. Così facendo, il capitalismo rivoluzionò il mondo feudale; ma rivoluzionò anche — nuova ragione per essergli grati — le basi sulle quali si reggeva, gli istituti nei quali professava e più che mai professò di credere.

Era quindi inevitabile che, con una sterzata analoga a quella che portò la borghesia razionalista e massona a riconciliarsi con santa madre Chiesa, il capitalismo, posto brutalmente di fronte, come il ciarlatano, agli spettri da lui stesso evocati, si affannasse a ricostruire se non le forme economiche in cui si svolgeva l'attività umana preborghese, le sue forme sociali. Il lettore che ha seguito le ultime parti della lunga esposizione sulla Struttura economica e sociale della Russia d'oggi non dimenticherà che proprio in questa «colcosizzazione» della vita associata non solo del contadino ma dello stesso operaio di fabbrica (anch'egli allettato con l'esca della cassetta, magari a rate) la prova smagliante del convergere

della società russa e della società americana. A ciascuno il suo campicello, la sua vacca, la sua famiglia, il suo televisore, il suo frigorifero — a tutti una cella nella prigione di lusso, funzionale e, se possibile, radiocomandata, che l'imbottitore definisce «il suo regno». Ma, se in Italia dovessero prendere le redini del comando le organizzazioni che si rifanno al modello cremlinesco, ne vedremmo di ben peggio; peggio ancora di quel che ci è toccato digerire sotto il fascismo, di quello che il regime aereo di De Gasperi e Zoli ci propina. Il nazionalfascismo aveva introdotto nelle campagne un regime di conduzione e di trasmissione ereditaria dell'azienda contadina che tendeva ad eternare appunto la forma della proprietà familiare chiusa, indivisibile e inalienabile. Da parte sua, il fascismo aveva accarezzato in tutti i modi il piccolo conduttore, il mezzadro e le loro famiglie concepite come unità economiche compatte, come vincolo permanente. Lo «Statuto per la difesa della proprietà contadina» che si può leggere nell'«Unità» del 10 aprile stringe la mano a Hitler molto più che a Mussolini; è il vertice teorico al quale può giungere il più conservatore, più torbido, più controrivoluzionario conformismo.

Leggete: «La Repubblica riconosce nell'azienda e proprietà contadina la forma di coltivazione e di possesso della terra più rispondente all'equità [questa poi è bella: esistono dunque rapporti equi, nella società borghese?] dei rapporti so-

ciali e allo sviluppo tecnico-produttivo dell'agricoltura e dell'economia nazionale», e quindi «assicura il consolidamento e lo sviluppo della proprietà contadina, promuove e facilita l'accesso dei lavoratori agricoli alla proprietà della terra». Addio braccianti, rosse leve della rivoluzione proletaria nelle campagne; addio grandi aziende a lavoro associato, matrici di proletari lanciati nel turbine di una lotta senza quartiere, avente per oggetto non il possesso di una casupola e di una fetta di terreno, ma la presa del potere politico e la gestione sociale della produzione agraria! Tornate nel chiuso dei tuguri verniciati a nuovo, nelle vostre isole separate dai paletti confinari, rimaneteci al riparo dal soffio impetuoso della lotta di classe che ora si scatena nei rapporti fra voi, i senza-riserva, i senza-nulla, e l'onnipotenza della classe padronale! Avrete a proteggervi lo sbirro, il prete, l'agente delle imposte.

Ma continuate, poiché siamo appena all'inizio: «La Repubblica riconosce nella famiglia contadina un'unità etico-sociale [badate, anche etica! Non vi tornano all'orecchio dei discorsi di Benito?] ed economica, e come tale soggetto di diritto... Promuove il consolidamento e lo sviluppo dell'azienda e proprietà contadina, individuale o associata, come condizione per la difesa della famiglia contadina e per il suo progresso economico, civile e sociale» (in cui rientra la casa «sufficiente, civile e idonea alle sue necessità», la scuola e così via). O che cos'è, questo, se non un'edizione rivisitata

e corretta della Carta del Lavoro, dove proprietà e famiglia danzavano assieme al canto dei supremi interessi (etici e demografici) della nazione? E lo Statuto elenca le provvidenze di cui si farà promotrice la repubblica, tutte volte a tutelare e proteggere la ricostruita unità etico-sociale-economica del contadino legato alla zolla e, come sempre, mobilitabile al primo colpo di proiettile come sicura, fissa, catalogata nei registri, carne da cannone; prezzi «equi», le remunerazioni «equi», i contributi «equi», i tassi «equi» d'interesse; insomma tutta l'indigeribile broda morale e patriottica con cui si è sempre condotto l'obiettivo di fissare il contadino alla terra, alla famiglia, allo Stato, di farlo recedere dalla condizione di proletario-bracciante, e rivoluzionario per vocazione, in quella della pecora grigia, ottusa, gelosa, di un impossibile mosaico di unità autosufficienti, arroccate come piccoli e tetti castelli sul lotto di terra etico-familiare. Poi verranno, si capisce, la radio, la televisione, gli elettrodomestici, l'offa gettata dal mercantilismo al nuovo candidato a servo della gleba.

Non avverrà, perché il modo di produzione capitalistico — abbattere senza tregua gli argini che poi vorrebbe costruire alla rivoluzione proletaria delle città come delle campagne. Ma il solo volerlo, il solo presagirlo ed augurarlo, classifica lo stalinismo come la più infame arma della conservazione capitalistica, mille volte più lurida della socialdemocrazia, sorella siamo delle consorterie controrivoluzionarie di Mosca e di Washington.

Struttura economica e sociale della Russia d'oggi

Seguito della:

PARTE II.

Sviluppo dei rapporti di produzione dopo la rivoluzione bolscevica

210. Il sistema di imposte

E' del tutto naturale che il sistema fiscale dello Stato sovietico sia sorto come un sistema misto e si sia andato via via sviluppando per adattarsi ad un'economia che si andava sempre più industrializzando. Poiché tuttavia fino dagli anni della NEP fu chiaro che parallelamente si sarebbe sviluppato un immenso mercato monetario interno, e da quelli della falsa «collettivizzazione» agraria si rese evidente che le forme private cooperative ed anche individuali avrebbero parimenti progredito enormemente, fu inevitabile che il sistema di imposte si poggiasse su tre settori: quello «socializzato», e per dire esatto della gestione statale — quello cooperativo — quello privato.

Ad evitare confusione di idee diremo subito che nell'economia socialista non può essere questione di imposte pagate in moneta: essendo in un dato momento la amministrazione sociale disponente di ogni prodotto nel ripartirlo trattiene la parte che risponde ai servizi generali e lascia il resto ai consumi individuali quotidiani; questo lo schema marxista.

Ma anche un'economia totalmente statizzata, pur restando monetaria, potrebbe funzionare senza imposte. Dato che il centro statale conduce nel suo bilancio e nella sua cassa ogni «profitto» delle aziende statizzate, e se queste fossero praticamente tutte anche nell'agricoltura, da questo movimento si possono ricavare le spese per i servizi generali pubblici.

Se l'imposta in moneta vive e si amplia ciò vuol dire che anche la statizzazione totale (che è per Marx una «fase non stabile») da tempo rivoluzionario non solo non è raggiunta ma si va allentando. Tutte le notizie dal 1953 sono in questo senso, anche le ultime. Questo processo per una stranezza della storia o per una coincidenza pura segue la morte di Stalin che ne ha facilitato la confessione. Non abbiamo solo

Rapporto alla Riunione di Napoli e Genova

in Russia capitalismo di Stato ma capitalismo di Stato misto al privato, in una miscela che si svolge diminuendo la dose del primo: non solo non è il risultato di un processo di rivoluzione socialista, ma non migliora nemmeno le condizioni per questa rivoluzione.

Il concetto di Lenin di «imposta in natura» a carico del contadino familiare e cooperativo, come chiara misura borghese, è abbandonato. Lo Stato preleva derrate, ma contro moneta, e con una via che va sempre a vantaggio della popolazione agraria e a danno di quella industriale.

Nel 1945 l'attento studioso Bettelheim scriveva: «la parte più importante dell'imposta sulla cifra di affari è fornita dai prodotti bianchi, dal pane, ciò che è reso possibile dal fatto che lo Stato compra a basso prezzo, e con misure d'imperio, i cereali che rivende molto cari alla popolazione sotto forma di farine e pane. Nel 1937 su 77 miliardi di rubli dell'imposta totale 24 furono dati dai prodotti agricoli e 20 dall'industria alimentare; solo 9 dall'industria pesante».

In questi giorni del 1957, dopo che a grandi passi segue la marcia intrapresa nel 1953, il cui senso è di usare la maggiore resa della produzione e della tecnica associata al solo scopo di fondare una società statica di consumatori-possessori ad ambito familiare autonomo, l'Unità si fa così scrivere da Mosca. «Gli errori (quali barba!) scoperti e denunciati furono due: un eccessivo gravame finanziario imposto ai contadini attraverso esazioni fiscali, i prezzi troppo bassi per la loro produzione e le forti quote di ammasso; un insufficiente rispetto (!) della natura cooperativa dei colos che giunse sino a tutto imporre dall'alto, ecc.» (numero del 28 maggio).

La presente regionalizzazione, e peggio, della stessa macchina industriale è altro passo che va nello stesso tempo in senso contrario alla tradizione di Stalin e alla rivoluzione. Essa prelude secondo ormai chiare parole di Krusciov all'ideale di un'industria frammentata, cooperativa e colossiana, ideale che è lo stesso della controrivoluzione borghese in America, e di cui il vicino futuro darà dimostrazioni clamorose.

piccolo produttore, il colossiano, il cripto-reddittario, l'operatore mimetizzato, figure privilegiate nella società russa, devono come il nostro volgare contribuente, essere snidate e fatte pagare: il dipendente dello Stato come operaio urbano e rurale a salario, ed anche l'impiegato a stipendio (speriamo si sia capito che al marxista interessa la struttura del rapporto di produzione, e non la banale questione: è pagato bene o è pagato male? Avete o no capito dalla vita della società borghese che chi più soldi maneggia più si sente fregare quando li vede diminuire?) sono «à la merci» del padrone-Stato che, in una sconcia economia e in una oscena letteratura, sono essi stessi!

Metà dunque dei miliardi di cui ha bisogno il suo ventre orrendo, lo Stato li ha dalle imposte, solo il 16 per cento dal prelievo sui profitti delle aziende, e il resto gli viene da fonti «varie».

Ma altri due fenomeni — classici tra quelli con cui Marx definì l'accumulazione capitalistica primitiva, che scrisse la sua epopea in occidente dal XVI al XIX secolo, e oggi imperversa in Russia — gonfiano d'oro lo Stato: il sistema del credito bancario e del risparmio, e quello del debito pubblico.

Lo Stato maneggia il risparmio che i cittadini sono in un modo o nell'altro condotti a versare nelle banche, che egli detiene — lo Stato, con un metodo una volta ancora dieci volte più sicuro di quello degli Stati capitalisti nell'aggettivo storico e non ancora nell'apposizione economica — fa rubli con prestiti del «pubblico» a cui promette interessi. E l'operaio che nel paese borghese può agevolmente «cracher» ossia vigorosamente scaracchiare sul cartellone che gli punta il dito con lo slogan: oro alla Patria!, paga su ritenuta e non se ne accorge. Sì, perché Cresco ed Arpagone si accorgono dei pagamenti che fa la loro cassa ipertrofica, il lavoratore nullatenente ride sul vuoto del suo borsellino,

e se è cosciente, vorrebbe solo prima di crepare vedere il falò di tutte le banconote e di tutti i titoli di carta: non ve n'è uno di essi in cui il credito non sia per la canaglia borghese, e il debito non sia per lui: Carlo Marx seppe (e credemmo per tutti i secoli) spiegarlo al ministro Gladstone e svergognare la ricchezza della Nazione, che coi descritti affluisce che sono di umano sudore e sempre oggi si costruisce in Russia, e non per uno solo, ma per tutti gli Stati del mondiale imperio del Capitale.

Del gettito dei prelevamenti sui profitti delle sue aziende, e molto più timidamente fino a ieri, e nulla domani, lo Stato non fa solo investimenti in nuovi mezzi di produzione (accumulazione capitalistica squisita), poiché le cifre tra le quali lungamente noi ci indugiamo mostrano che l'investimento è meno del prelevamento. Infatti, mentre possiamo ammettere che la pesante imposta vada ai servizi di Stato generali, sociali e culturali — come ogni Stato fa, ma non appena esce dal settore dei servizi strettamente fisici (nessuno è apolitico, forse i vigili del fuoco e il D.D.T.) con intenti sociali e di cultura sinistri e deformi, che in Russia come altrove non riscalda la lotta per la società di domani — i prelevamenti di benefici vanno in gran parte a sostenere il passivo di aziende deficitarie che lo Stato deve finanziare perché non si chiudano, ed un settore della popolazione non cada dal tenore di vita ultracompresso alla indigenza completa.

Lo Stato capitalista integrale ha una macchina che più delle altre è adatta a comprimere la distribuzione del minimo vitale; ma vi riesce in pieno in quel raggio in cui l'economia è tutta nella sua amministrazione, mentre gli sfugge ben più che negli Stati capitalisti che si definiscono «liberi» il controllo sulle risorse delle classi medie. Queste sono fragili di per sé, anche quando lo Stato vigliaccamente le «rispetta» ed ha interesse a salvarle.

non meno terribile della Rivoluzione.

Siamo ora nella fase in cui si tratta di mandare indietro lo spettro della proletarizzazione fulminante dei piccoli goditori, e seguitare la pioggia ad innaffiamenti di piccole offe che alimentino pallidi focolari domestici-aziendali nei loro tenacissimi e ciechi appetiti. Quindi la consegna è di proclamare a tutti la santità, l'utilità e il rispetto di questi piccoli accantonamenti di ricchezza, chiedendo di meno col l'apparato fiscale e prelevatore di prodotti e profitti, offrendo di più coi mille lenocini assistenziali e «culturali». Non è che un'edizione mezzo novecento della inefabile Festa Farina e Forca che si offre agli strati delle microcristallizzazioni colossiane.

Poiché tuttavia l'imperativo categorico di accumulare ed investire in grandi masse di valore non dà tregua, bisogna che seguiti la pressione, mal mascherata dalle forme urbane di incoraggiamento sterile ad un minimo di agi nella casa e nella famiglia, sulle masse dei salariati delle grandi aziende industriali di cui non si può nemmeno lontanamente simulare una molecularizzazione. A carico quindi degli operai industriali delle città lo Stato pompa di rubli seguita ad ansare nella sua tesserizzazione elefantica.

E tuttavia le saldature di bilanci monetari si scollano, la montagna di oro frana e si sfalda, la risorsa della superaccumulazione centrale letta nella sua espressione in denaro minaccia tremendamente di venire meno, e il gigantesco macchinone così fondato, che ha per motore la corsa centripeta di tutti i rubli nella cassa centrale dello Stato, minaccia seriamente di incepparsi; appare immensa menzogna che il socialismo sia centralizzazione di moneta.

214. La vecchia infamia: un «nuovo corso»

Lo scritto finale di Stalin, sui problemi economici del socialismo, aveva il doppio scopo di mantenere la definizione di socialista all'economia russa, e di giustificare, in relazione a tanto, il gioco nella produzione e distribuzione russa della legge dei valori scambiati equivalenti, quindi il carattere di merce dei prodotti e della forza di lavoro, e la espressione monetaria della dinamica delle imprese di produzione, fossero esse pricate, cooperative o statali.

Morto Stalin nel 1953, e dopo le note voci di rettifiche di tiro al tempo di Malenkov che, sorpreso lo ultrastaliniano Beria, mostrava operare uno svolto sul terreno economico, con la formula: meno produzione di strumenti, più di oggetti di consumo; scoppio la bomba del XX congresso del febbraio 1956, etichettato al solito con grossi nomi: Krusciov e Bulganin. La bomba era la revisione dello stalinismo e del giudizio su Stalin, ma solo gli ingenui si attesero che si correggessero anche di poco le bestemmie antimarxiste dei «Problemi» e la «arrangiatura» mercantile, monetaria ed aziendale del socialismo (anche di stadio inferiore). Si parlò di tornare al puro marxismo-leninismo correggendo Stalin che lo aveva abbandonato, ma nulla si condannò di Stalin economista (o meglio apologeta dell'economia capitalistica). L'Idolo di ieri fu processato come capo politico e uomo di Stato, quale generalissimo in guerra e diplomatico in pace, deplorato come dittatore troppo crudele e falsario della storia, come provocatore di una terza guerra (quasi che si possa essere marxisti e dire che le guerre v'hanno uno che le provoca).

In una parola si compì il sensazionale passo di buttare già Stalin dagli altari, ma i falli che gli si imputarono non furono le bestemmie economiche né i crimini tattici nel puttaneggiare per il mondo coi ceti medi e i loro partiti opportunisti e con gli Stati dell'imperialismo capitalista: furono invece falli e crimini di cattivo democratico, di cattivo pacifista, di cattivo filantropo sociale. Fu chiaro che si abbandonava Stalin per andare più sfacciatamente di lui nella direzione opposta a Marx e a Lenin; e vi fu per questo a josa di dichiarazioni

nella materia politica, quanto a rapporto tra gli Stati e tra le classi, quanto a violazione dei principi di base su dittatura, forza e violenza, e di quelli tattici sull'annientamento dei partiti piccolo-borghesi e riformisti: ma in materia economica non fu chiaro e provato che si era antimarxista molto più di Stalin: fu solo ammesso che si pensava come lui circa i lati aziendali mercantili e finanziari dell'economia russa, e si era dunque antimarxista almeno quanto lui.

Col nuovo svolto di oggi, che si lega alla sessione del Soviet Supremo del febbraio 1957, si compie altra tappa di quel fatto storico che fin dal 1953 noi chiamammo la «Grande Confessione». Si entra decisamente nella materia economica; e come era logico si ribadiscono gli svolti politici nella medesima decisa direzione, verso posizioni borghesi capitalistiche, e altri più clamorosi se ne fanno prevedere. Le formule hanno valore di simbolo. A tutto quello che in Russia si svolge, questo si applica per noi: rimpianto di Stalin.

La sessione di febbraio del Soviet Supremo dette incarico al governo ed al partito di preparare una relazione e un testo di tesi sulla «riorganizzazione della industria sovietica». Queste tesi dovute a Krusciov sono state rese pubbliche il 30 marzo e in questi giorni di maggio il Soviet Supremo le ha fatte proprie.

Non si nasconde che si tratta di uno sconvolgimento dalle fondamenta, di una vera e propria rivoluzione dall'interno. La sintesi della «svolta» per le stesse definizioni che ne danno i suoi fautori è l'abbandono del «centralismo». Essa si applica alla costituzione dello Stato, in quanto molte funzioni del governo centrale dell'Unione passano alle repubbliche federate, di cui si proclama una nuova autonomia. E si applica all'economia, in quanto si sopprime la direzione dal centro a favore di consigli locali di repubblica e anzi per le grandi repubbliche di regione e di provincia. E vi è di più: la gestione e la pianificazione per grandi settori d'industria, dal centro per tutta l'Unione, cede il passo ad una gestione e pianificazione di tutti i settori in un sistema di ristretto territorio. Alla struttura verticale se ne sostituisce una orizzontale.

215. Comunismo e «centralismo»

Naturalmente, con totale sfacciataggine, questa ondata di dispersione centrifuga delle energie, che è ben facile definire come «popolare», «democratica» e — aggiungiamo noi — «liberale», viene anch'essa presentata come conforme alle dottrine di Marx e di Lenin e alle tradizioni del bolscevismo russo.

Come si inventò da Stalin il «principio leninista della edificazione del socialismo nella sola Russia» che era l'opposto della storica lotta che ebbe a capo Lenin in tutto il corso della sua vita; oggi dai liquidatori di Stalin se ne inventa destralmente — e con trattazioni storiche derivate — un altro non meno bugiardo: «il principio leninista del centralismo democratico nello sviluppo economico».

Si enuncia la cosa in non pochi passi in maniera ancora più crassamente antimarxista: «democratizzazione dell'economia»! Fatto questo altro non occorre per navigare in pieno capitalismo e liberalismo borghese.

Noi marxisti radicali ci colleghiamo alla definizione della linea marxista che fu data contro di noi nelle polemiche della Prima Internazionale intorno al 1870. Accettiamo l'accusa e confessiamo la colpa: come siamo gli autoritari contro i libertari; siamo parimenti i centralisti contro i federalisti.

Al tempo di Marx, di Lenin, e all'odierno, si imposta nello stesso modo la battaglia dei rivoluzionari contro gli opportunisti.

La formula del «centralismo democratico» fu — è vero — data da Lenin nella ricostituzione dei partiti marxisti e dell'Internazionale comunista. Essa però si riferiva all'organizzazione interna dei partiti e dell'Internazionale, e non alla società economica; né quale programma integrale del comunismo, né quale programma di politica economica nella Russia, società in moto tra feudalismo e capitalismo, nell'attesa della rivoluzione proletaria occidentale.

Anticentralisti erano sempre stati i socialisti di destra, riformisti e collaborazionisti di prima della prima guerra mondiale, e socialpatrioti durante questa. T

211. Le forme dell'imposta

Sul primo settore, l'economia socializzata, l'imposta in moneta «sulle cifre di affari» segue ogni prodotto nell'origine e in successive trasformazioni. Nessuno nega che si tratti di un'imposta «indiretta», ma vi è stata da molti anni una grande discussione, pretendendo gli economisti sovietici che non si avesse a che fare con una vera imposta «sul consumo», ma con un semplice prelievo, forfettario ed «a priori», sui profitti delle imprese statali e cooperative.

In effetti se tutto partisse ed arrivasse alla cassa unica di Stato, se ogni movimento di valore si riducesse ad entrata ed uscita di Stato, nel conto finale potrebbe essere indifferente che si lasci un'impresa profittare cento per ritirare quaranta e lasciarle sessanta, ovvero farle prima pagare venti di tassa sul beneficio e poi darle di versare altri venti dal netto. Infatti se il prezzo finale al consumatore è il prezzo di Stato, lo stesso come tale resterebbe indifferente al fatto del prelievo in un tempo o in due tempi. Ma una tale imposta non si paga all'atto della produzione né a quello dell'incasso di un reddito, bensì ogni qual volta avviene uno scambio monetario tra una ed un'altra azienda, ed in ragione della cifra di tale scambio.

Sono percepite tasse anche sulle imprese agrarie e non cooperative (colcos) e sulle aziende familiari dei colossiani. Ma solo all'inizio la tassa era in ragione della superficie (seminata) con analogia alla comune imposta fondiaria, successivamente si è applicata anche qui sui «benefici» dell'azienda, fermo restando che il godimento ha la stessa estensione di quello borghese fondiario.

Meno importanti sono le imposte a carico del settore «privato» che colpiscono le piccole aziende

agrarie industriali e commerciali ufficialmente ammesse. Ma la cosa che «sembra la più logica di tutte» è che tale imposta colpisca il salario operaio (oggi al di sopra di un certo minimo, come vedemmo) ripetendo il non senso di trattare il salario come un reddito monetario; e non più come una «iniezione di alimento» destinata a conservare al proletariato il suo carattere di serbatoio di forza lavoro, nella generazione viva e nella sua fisiologica riproduzione. Il socialismo vorrebbe dire il sollevamento del salario da questo carattere: ma nel sistema di servitù salariale al capitale di Stato la pallida forma di «emancipazione», che si può esprimere in termini monetari, dà subito occasione allo incidere dell'imposta; e ad un saggio più alto per salvare il carattere «progressivo»! Questa imposta sul reddito è quella diretta, e non si può quindi dire che colpisce il proletario in quanto consumatore: fa di peggio, lo colpisce in quanto «produttore» di quello che non produce, ossia il reddito, egli che incassa solo quello che dovrebbe consumare. E ciò in tutto il sistema due volte, tre volte, sommando gli effetti di tutte le imposte.

212. Lo Stato ammuccia denaro

La chiave di tutto il sistema è che lo Stato deve accumulare moneta perché il giro salario-merci-denaro possa non arrestarsi. Abbiamo visto come il flusso di miliardi di rubli arriva al bilancio. All'incirca metà sono le imposte, ossia denaro raccolto tra la popolazione. Il fisco dello Stato-capitalista economico è più tremendo di quello dello Stato-capitalista solo politico, o economico «pro-rata» come tra noi. Lo Stato non ha il disturbo di esigere, gli basta non versare! Il

213. L'atroce contraddizione

Il dramma della società russa è giunto al suo penultimo, se non ultimo atto, dalle svolte del 1953; il suo inno è l'epicedio a Giuseppe Stalin che tragicamente ondeggiava tra l'apoteosi e la maledizione.

La macchina che fa passare rubli dall'operaio all'erario è sempre lì pronta a funzionare; e ulteriori spandimenti di fumogeni possono bene celare l'impotenza di tale macchina verso le economie che sfuggono al rapporto salariale-amministrazione centrale.

D'altra parte la «politica» dello Stato russo attuale è attratta da forze irresistibili verso la moderna zattera di salvezza del capitalismo universale: la tutela di una società che bene abbiamo definito «colossiana», e di cui è ben chiaro che non facciamo una «scoperta», una pretesa nuova forma che si inserisca assurdamente tra capitalismo e socialismo, un neoplasma che sarebbe un pleonasma nella serie storica dei modi di produzione stabiliti dalla nostra cardinale dottrina.

La società «colossiana» — definita dalla estensione di questo aggettivo fuori del campo originario della produzione agraria parcellare a quello di ogni struttura che voglia fare perno, attorno all'individuo, sulla famiglia, la casa di abitazione, l'arredamento, un domestico peculio — non è una forma che esiste né esisterà nella storia, ma solo uno strato di ibrida incrostazione sovrapposto alle forme di influsso economico ed imperio di potenza del capitale. La sua generalizzazione non è un dato della storia che passa ma soltanto un'illusione di classe, una forma e formula agitativa per la manovra di classe della conservazione del classico e storico modo di produzione borghese, i cui connotati essenziali ci sono noti senza dubbio né incertezza alcuna da circa un secolo.

Le forme labili ed invertebrate del colossianismo sociale si succedono sullo sfondo della lotta di primo piano tra capitale e proletariato, esse sono in grande evidenza in tutte le fasi storiche di scomposizione e degenerazione del movimento operaio; sono la

atmosfera vitale dell'infezione batterica chiamata nei nostri testi fondamentali opportunismo; è quando il proletariato rincula e si smarrisce che esse sembrano con tutte le loro manifestazioni disgustose e filisteie venire avanti sul proseno della storia.

I ceti sociali che si affondano in quel dubbio melmoso tramezzo delle vere classi sono facili ad apparire e scomparire; quando la tempesta rugge quelle grigie folle si disperdono e anebbianno. E' facile prevedere che le forme economiche e sociali corrottrici, con cui il grande capitale le porta innanzi, si mostreranno al venire della crisi straordinariamente precarie. Così ad esempio il prestito popolare forzato allo Stato russo ha per lunghi anni esaltato la psicologia piccolo-borghese del minimo proprietario che accarezzava nella sua borsa i titoli e le ridicole cedole di interessi; è già venuto un giorno in cui questa debbole impalcatura è stata fatta crollare cancellando il valore della piccola cedola, o coupon, alla scadenza, preludio alla confisca di quel cellulare ed anemico microcapitale distribuito nelle mani delle vittime del capitalismo. Fine non diversa farà anche, in Russia, il micro-risparmio personale e familiare presso le diramazioni delle banche maneggiate dallo Stato: un giorno tremare la piattaforma artificiosa di tanto tarlata impalcatura, il mostro Stato dal ventre foderato di lamina d'oro incorporerà quel povero briciolame di una tranquilla sola.

In Russia, ma anche in America, come altrove, questo noduli familiari di accumulazione di piccole doti e di godimenti per i nove decimi inconsistenti e da mania drogata, se non per requisizione dello Stato centrale, per forza della necessità economica, avanzandosi le nubi nere della disoccupazione e delle insolvenze, fuggiranno dalle mani illuse dei colossianizzati, per «libera» alienazione: alla scala storica la grande accumulazione e la concentrazione più mostruosa riprenderanno il loro sinistro rimbombante cammino, mentre dal lato opposto ricomincerà a risuonare quello

Struttura economica e sociale della Russia d'oggi

(continua dalla Seconda pagina)

le gentaglia con la quale ci davamo a coltello mezzo secolo fa era per tutte le « autonomie » e soprattutto per le « locali ». La tesi di questi traditori del proletariato fu che un'organizzazione locale, cittadina o provinciale, poniamo, del partito, poteva decidere da sola, e anche contro il parere prevalente nel partito, tutto sull'azione locale, sulla tattica, sugli accordi con altri partiti. Negando questa autonomia nel 1870 ai libertari e nel 1900 ai revisionisti, i difensori dell'integrale tradizione di Marx ed Engels difendevano da attentati passati, contemporanei e futuri la priorità della questione del potere centrale. Centralizzato sempre più il potere della classe borghese, centralizzato nell'azione oltre che nella dottrina il partito proletario rivoluzionario.

Su identico piano era la lotta contro i socialciviltaristi, in cui sta la piattaforma vitale del « leninismo ». I traditori vollero ogni partito autonomo nell'atteggiamento rispetto alla guerra, fino ad ammettere che mentre il partito (poniamo) serbo sabotava la guerra (e lo fece sebbene « difensiva »!) quello austriaco conservasse il diritto di votare i crediti di guerra a Francesco Giuseppe e appoggiare il suo governo (benché a dir popolare « aggressore »). Noi con Lenin pretendiamo che valesse l'impegno internazionale che legava ogni partito nazionale, e che questo non avesse mai il diritto di decidere con una sua consultazione « democratica » interna il rispetto o la violazione del patto centrale e di classe.

Sviluppata dai classici di Lenin e dei suoi la dottrina del potere rivoluzionario con due soli personaggi centrali: Stato capitalista e rivoluzione proletaria, e rivendicato il programma marxista della stretta dittatura centralizzata come potere post-rivoluzionario, che distrusse lo Stato borghese e risolse in pezzi montata la macchina unitaria del potere comunista, fu ancora una volta dispersa ogni concezione che facesse posto a poteri locali e a federali intese di organi autonomi, che potessero decidere, ognuno per suo conto.

A una tale dottrina per lo Stato, che spinge al massimo l'indignazione dei socialtraditori ex marxisti da un lato, e quella degli anarchici e sindacalisti alla Sorel dall'altro, varietà tutte della peste « autonomista » ed « iniziativa » (concetti che per noi valgono: borghese) corrisponde analoga dottrina per la vita del partito di classe rivoluzionario.

La centralità della direzione del partito — e quindi dell'Internazionale, che è considerata in Lenin come il partito per eccellenza — fu da tutti accettata, e qualche elemento a tendenza piccolo-borghese-autonomista, anche se di atteggiamenti estremisti, fu messo fuori, alla pari di quelli destri egualmente restii alla ferma mano della direzione centrale, che storicamente non poteva avere altra sede che a Mosca.

Fu allora che, ai fini della vita interna dell'Internazionale, Lenin pose nelle sue storiche tesi l'espressione di « centralismo democratico ». Noi della sinistra italiana proponemmo — ancora una volta i fatti ci hanno dato ragione — di sostituire questa formula — di sostituire questa formula, con quella di « centralismo organico ». Ci spieghiamo subito, ma fateci scrivere d'urgenza che chi si dà a fraccare il centralismo, senza aggettivi, oltraggia Marx, Lenin e la causa della rivoluzione, è un mantengolo di più della conservazione borghese.

216. Impotenza alla dialettica

Nella possente marxista dialettica di Lenin l'aggettivo di « democratico » applicato qui alla nozione di centralismo, nel fine preciso di definire la dinamica interna del partito di classe, non era affatto in contrasto con lo sterminio della superstizione democratica, che è il contenuto essenziale del marxismo, come Lenin rivendicò respingendo l'ondata opportunistica del suo tempo, avente gli stessi caratteri della contemporanea, trionfante ed ululante dal Cremlino.

Il concetto di Lenin è sul piano organizzativo e si riferisce alla regolazione della vita del partito. Nella fase storica che precede e accompagna subito la rivoluzione non vi può essere partito senza statuto, senza carta costituzionale. Noi marxisti ridiamo di una costituzione della società comunista, perché se così non fosse non avremmo tra i nostri canoni la scomparsa dello Stato. Ridia-

mo di una costituzione e di una democrazia entro la classe operaia, in quanto se la ammettessimo dovremmo cancellare tutto il nostro programma storico, che è la scomparsa della classe (la parola classe non ha singolare; quando sparisce la divisione della società in classi, non ne è superstita nessuna).

La democrazia costituzionale operaia sotto il capitale vale la costituzione per cui gli schiavi hanno diritto a far parte del loro consorzio in base al marchio di ferro rovente che possono mostrare sulla spalla. Ad essa si riduce la nefasta illusione di laburisti sindacalisti ed ordinovisti.

Lenin trattava del funzionario tecnico del partito, e la sua impostazione della questione era dialetticamente cristallina. Noi lo capivamo al mille per mille, ma noi venivamo di sotto la pressione bestiale del capitalismo parlamentare e democratico, che lui non aveva mai subita, avendoci col suo partito dato gloriosamente di ferro alla gola prima che cominciasse gli atti respiratori. Tememmo che la formula potesse — ed oggi avviene — essere predata dai futuri traditori, cosa possibile fino a che il funerale mondiale della democrazia borghese, della democrazia nella società, della democrazia in generale, non sarà stato celebrato: era lontano nel 1920 e lo è ancora oggi, dopo tanti anni, e non abbiamo fatto a tempo a mandare dietro colossali corone rosse con la scritta: da Carlo Marx — da Vladimir Lenin — dai minimi ma gaudiosi affossatori.

Era ben evidente che le decisioni del partito dalla sua « base » in su tecnicamente non si potevano prendere che col sistema ingenuo della conta dei voti. Ciò ammesso, si trattava di ribadire la categoria primaria del marxismo, ossia la centralità, la unità omogenea, la garanzia contro i nefasti delle velleità individuali, di gruppo, di località, di nazionalità.

Il partito nella sua vita interna, una volta storicamente ricondotto alla dottrina di origine, ri-

sanato nell'organizzazione con la eliminazione degli strati corrotti, rinsaldato nell'azione con decisioni tattiche dal respiro mondiale e rivoluzionario, e per ciò stesso assicurata la sua dinamica centralista, è in un certo senso una anticipazione della società comunista in cui il dilemma tra decisione del centro o decisione della base perderà di senso e non si porrà più. Ma esso vive ed opera nell'interno della società di classe e subisce le determinazioni e le reazioni dei suoi urti contro il nemico di classe e dei controratti di questo. Più volte mostrammo che nei momenti decisivi l'indizio non è cercato da consultazioni e congressi e nemmeno dai voti di istanze ristrette e comitati centrali; l'esempio tante volte ripetuto è Lenin stesso.

Lasciamo negli statuti questo banale ingranaggio della conta dei voti e dei pareri individuali, noi proponevamo, ma consideriamo che l'unità del partito non è quella di un cumulo di sabbia o altra sostanza granulare, di una colonia di esseri simili, quale la primitiva madrepora nel banco di corallo o il singolo uomo (capolavoro della natura!) nella banalità dell'anagrafe e della statistica.

Il partito è un organo nel senso integrale che si applica a quelli viventi. Esso è un complesso di cellule, ma non tutte sono identiche, né uguali, né della stessa funzione, né dello stesso peso. Non tutte le cellule né tutti i loro sistemi condizionano l'energetica o al più la vita di tutto l'organismo. Tale nell'insegnamento di Marx e Lenin, nel materialismo dialettico, è la valutazione delle società umane e dei complessi sociali, contrapposti alla sciocca filosofia borghese che proietta tutta la società nell'individuo, e non ammette che nella società sono le potenze e capacità di sviluppo all'individuo contese e negate, e che esse non risiedono in un individuo speciale e di eccezione, ma nella ricchezza delle relazioni tra uomini, gruppi di uomini, classi di uomini.

217. I falsari del leninismo

Caduti nella più crassa impotenza al maneggio della dialettica, che è di un partito tenuto salvo dalla lue quanto a teoria, organizzazione e strategia, gli attuali capi del PCUS con l'ennesimo dei loro trucchi da fiera fanno un balzo dal « centralismo democratico » chiesto da Lenin per il partito, ma che a parte il termine conteneva piena l'organica unità inscindibile di esso, applicandolo a ciò a cui Lenin allora non si riferiva — e a cui mai si è riferito quanto al concreto compito dello Stato russo e del partito russo vittorioso — ossia alla « edificazione della economia socialista ».

Da decenni il « marxismo-leninismo » consta nell'attribuire a Marx e a Lenin volgarissime castroterie. Avete ancora vista una edificazione democratica? Sarebbe quella in cui ogni pietra si muove da sé e si va a mettere dove le pare, sotto gli occhi sbalorditi dei maestri muratori e dell'ingegnere. Una maniera di decidere può essere democratica — e soprattutto una maniera di frodare le decisioni! — ma non una maniera di costruire.

Questo gentaglia poi si mette a riscrivere con parole e frasi diverse la storia di quello che Lenin disse. Non fa con questo che ripercorrere la via dei bollatissimi « crimini di Stalin », e solo con improntitudine più spinta?

L'edificazione cui Lenin chiamò il partito russo non era quella del socialismo, che per lui sorge dalla rivoluzione politica internazionale, e tanto in lui che in Marx non vale una « costruzione » ma una distruzione di ostacoli che ritardano un processo naturale. Era la realizzazione delle condizioni economiche per il socialismo, ossia della forma capitalista in Russia; in cui nella sua concezione genialmente dialettica il partito proletario fa coscientemente ciò che hanno altrove fatto inconsapevolmente i membri della classe borghese.

Essi sono costretti a stabilire, pure avendo chiamata questa formidabile svolta della lotta di un partito marxista in paese arretrato col nome falso di edificazione di un'economia socialista, e a ricordare che Lenin fissò questo compito in quello della pianificazione centrale dell'attività industriale. Ricordano che Lenin mise in prima linea l'elettrifica-

zione della Russia. Ma forse non avevano capito da che si costruiva dialetticamente questa conseguenza di azione e di agitazione rivoluzionaria, alla fine. L'accumulazione capitalistica classica potesse sorgere da impianti isolati e controllabili da privati, e anche la macchina a vapore che edificò il capitalismo dell'ottocento poteva essere controllata localmente e in modo autonomo. Ma la rete delle centrali che producono energia elettrica per migliaia di macchine motrici-operative su un territorio immenso non può — se soprattutto si voleva riguadagnare l'arretratezza rispetto al capitalismo estero — che sorgere con una progettazione centrale: questo fu il primo nocciolo del piano tecnico-economico di Lenin. L'energia termica è locale, autonoma, degna della democrazia filosofica e della anarchia economica del piccolo borghese. L'elettricità è unitaria, centralista, organica: questo Lenin morì sicuro che avrebbe appreso, quando vi dettò di pianificare.

Oggi sperate invano, coi benemeriti dell'occidente, che l'energia nucleare ridia vita all'autonomismo e al localismo produttivo, perché essa allo stato non fa che scimmiettare la funzione millenaria del combustibile, e sperate di contenerla nel volume di una scatola di fiammiferi.

Ma intanto vi permettete di richiamarvi alla pianificazione centrale di Lenin, mentre la frammentate, la provincializzate, la localizzate, la incanfonite, le imprime lo stampo della vostra ideologia colcosiana-bottegaia, la schiacciate alla misura del campanile e del domestico focolare, alla cui superstizione siete riprostiti.

Per voi sarebbe uno scherzo fare malgoverno delle parole. Ma per la rivoluzione le parole sono armi, e capovolgere vale capovolgere la bocca dei cannoni, come cento volte avete fatto contro il proletariato e i suoi schieramenti, come Stalin vi ha insegnato a fare verso alleati e nemici.

Avete quindi scordato, nell'annunziare l'ultima beffa dei cento piani circondariali, avete scordato, squisiti cialtroni, che come la parola classe non ha singolare così la parola Piano, che Lenin pronunciò, non ha plurale. Stalin non avrebbe osato met-

tersi sotto i piedi fino ad un tale punto la consegna rivoluzionaria di Lenin.

218. Liquidazione gigante

La scritta può essere apposta sotto la grande torre dell'orologio del Cremlino, che segnò il tempo con le note dell'Internazionale. Possono accorrere le carovane di mercanti da Jacutsk, da Tiflis, da Alma Ata, o da Riga e da Odessa; si svende tutto. Ritiro dagli affari.

Il cumulo di oro, il tumore monetario è scoppio tra le mani dello Stato Capitalista più pianificato del mondo, come scoppio tra le mani delle classi e degli Stati di tutti i modi di produzione mercantili, derivando da questa rovina economica quella dei grandi imperi politici e militari. I miliardi sui miliardi hanno ucciso quelli che con essi hanno orgiasticamente fornicato.

Questa riproduzione di una antichissima tragedia non travolge con sé (ma i gerenti della liquidazione fallimentare hanno fatto del tutto perché ciò avvenisse) il socialismo e il comunismo, che non c'entrano, e nemmeno il marxismo e il leninismo, per abuso che se ne sia fatto nei torchi per etichette false.

Essa è un nuovo passo verso un difficile lontano traguardo: la riconquista, da parte di un'avanguardia della classe lavoratrice, dell'impostazione teorica della antitesi tra economia capitalista e socialismo.

La decentralizzazione si annunzia per l'economia industriale. Ogni altra economia la si è decentralizzata senza dirlo, perché non era accentrata che ai fini di un malsicuro controllo statale. Da anni si è andato svincolando da ogni impegno che vincolasse la sua pratica gestione sia il colcosiano singolo che il colcos territorio, reso autonomo nel suo cerchio piccolo o anche grandissimo. Il piano di produzione, e la decisione sull'uso del prodotto e del profitto (che sussiste in corretto termine per l'azienda familiare colcosiana come per quella collettiva del colcos) quanto a sua destinazione al consumo ovvero a nuovo investimento, era sottratta a decisioni concrete dei centri amministrativi dello Stato. Gli stessi poi sono diventati sempre più larghi nello stabilire sia la quantità delle derrate da consegnare sia i prezzi di ammasso da parte dello Stato, in modo che una aliquota sempre più alta veniva lasciata all'amministrazione libera. E' già un fatto compiuto che il colcos si pianifica da sé. Naturalmente è un'altra bella invenzione che questa forma duplice di gestione agraria, e la sua triplice struttura di istituti: colcos, sovcos e stazioni di motorizzazione, sia stata progettata di suo pugno da Lenin. In quanto precede abbiamo mostrato che Lenin ammise soltanto che alla forma, contenuta nel Piano unico, dell'azienda salariale di Stato e della stazione di macchine, si aggiungesse la *Comune Agricola*, intesa nel senso che ogni suo membro ricevesse il suo consumo come associato della *Comune* stessa e non anche sotto il secondo aspetto di raccolta dei frutti nel campo da lui lavorato. Questa la possiamo chiamare a piacere un'eredità della vecchia agricoltura russa degenerante nei secoli da collettivismo di villaggio a privatismo, o una scoperta tutta di Stalin. Che potrebbe definire padre del colcosianismo integrale. Ma doveva venire dopo di lui chi su questo squallido altare avrebbe sacrificato l'industria.

219. Il toro nella cristalleria

La sola cosa che può spiegare come sia possibile, senza fermare tutto per mesi e anni addirittura, attuare una trasformazione amministrativa così radicale, è il fatto che in sostanza è rimasto al di sopra di tutto il carattere di autonomia aziendale; che l'impresa è la cellula base della produzione, e quindi tutto il movimento si fa nel riflesso cartaceo e registativo dei fatti reali.

Questa è una riprova che sta tizzando con la formula monetaria e mercantile, di prodotti che escono e materie prime che entrano e di forza lavoro che si acquista, il capitale resta la forza vitale del tutto e l'impresa la sua normale estrinsecazione; questa è la costante tra ieri, oggi e domani, tra un capitalismo organizzato dallo zar, condotto dallo Stato sovietico, e domani reso fotograficamente identico a quello

occidentale; è in questo la riprova sperimentale di quanto abbiamo dedotto e calcolato fin qui partendo dalle leggi scientifiche della nostra dottrina. Non si parla di tempi per attuare il movimento, di successione degli arruolamenti, di manovre di uffici e di personale, di pause che nel fare tanto si stabiliscano nel lavoro produttivo e nella resa in prodotti e servizi.

Sotto l'esercizio, come si dice tecnicamente, si può sostituire una rotaia, e perfino alcuni deviatori, ma non si può passare da una ad un'altra diversa rete ferroviaria. Per questo, che è ancora un esempio semplice, va progettato un tempo di sospensione di tutto il servizio. E qui si tratta di ben altro.

Il mondo della produzione industriale cambia faccia come amministrazione, ossia come dirigenza della gestione corrente; come pianificazione e programmazione delle operazioni lavorative e della quantità impiegata di materie e di uomini; come origine e sbocco del mezzo finanziario per le provviste e remunerazioni.

I settori d'industria avevano una gerarchia che si chiama in linguaggio capitalista da cartelli verticali. Vi ricordiamo le lunghe espozizioni circa i programmi di Lenin dopo la rivoluzione e la sua difesa della trustificazione. Ora si dichiara di punto in bianco scandaloso che esistessero 33 di questi cartelli verticali di settori industriali sotto forma di ministeri; essi sono di colpo esauriti e soppressi al tempo stesso, e i ministeri si riducono a 8: ma di essi due soli hanno il carattere industriale diretto: quello che dirige le industrie della difesa militare e quello delle centrali elettriche. Questo fatto collima con la nostra giustificazione teorica della statizzazione rivoluzionaria voluta da Lenin, che non cessò di chiamarla capitalista in linea di scienza economica. La necessità politica che lo Stato avesse in pugno la macchina militare della guerra civile, e il testè ricordato imperativo della elettrificazione. Per il resto, disse Lenin mille volte, anche il capitalismo privato è per noi un progresso, sebbene preceda il pieno capitalismo di Stato. Ben diversa suonava per lui la parola socialismo, che era la mira di tutto il tiro, ma non una struttura presente, immediata.

Spezzati nelle altre industrie i suoi trusts verticali, sono sostituiti da innumeri centrali orizzontali della produzione industriale, che controllano in un piccolo territorio le aziende di tutti i settori, e sono sovrastate dal sovmarcos o consiglio regionale dell'economia, dal quale partiranno gli ordini di esercizio a tutte le industrie del piccolo territorio, senza che il centro di Mosca ne sappia più nulla, se non a posteriori, come ufficio statistico. Questi sinistri locali della economia sono ben 92, di cui uno per ogni piccola repubblica, 11 nell'Ucraina, 68 nella Russia, e in tutto 92 (quanti gli elementi chimici fino a... Mendeleiev).

Ogni consiglio farà nel suo distretto la pioggia e il bel tempo, e al centro non resterà che un ufficio del piano, il quale però dirà merà prescrizioni e ordini di produzione, ma timidamente coordinerà sulla carta (adesso davvero inutile) i piani fatti ormai dal basso. « I progetti dei piani locali verranno elaborati da ogni singola impresa, poi dagli organismi locali », consigli dell'economia ed uffici del piano delle repubbliche federate; infine inviati pro forma al Gosplan centrale lasciato per lustrì in piedi.

I cartelli tedeschi e i trusts americani (proibiti dalla legge) furono passi più audaci contro l'anarchia borghese della produzione e Lenin li elevò a modelli. L'unità e centralità della produzione è quindi saltata in aria. Se le ruote seguitano a girare è perché quella che ne esisteva era una parodia da agitazione.

E' facile dedurre che sarà dal lato monetario, finanziario. Lo sfondato bilancio dell'Unione sarà minimizzato: come i borghesi dicono un « ridimensionamento ». Cresceranno i bilanci delle repubbliche federate cui con analoga rivoluzione della struttura costituzionale si sono attribuite nuove vaste autonomie.

Parte della circolazione di moneta e di capitale denaro sarà chiusa nelle cerchie dei distretti economici, di autarchico sapore. E' infatti detto che oltre ai criteri storici ed etnici giocheranno quelli economico-produttivi nel delimitare distretti produttivamente omogenei e abbastanza piccoli per essere tenuti d'occhio da un posto di comando locale.

Vecchio Bakunin, stai per guadagnare la partita, e le ombre di Plekhanoff e dell'allievo Lenin si convellono di disperazione per la sconfitta del marxismo di lingua russa!

La stessa banca di Stato, vecchia rivendicazione ultrasecolare, può essere smontata e divisa in cento rivoletti provinciali.

L'affarismo mercantile giocherà libero tra distretto e distretto, consiglio e consiglio economico. Ma è troppo poco tutto quello che diciamo! Come nella vera sostanza mai hanno cessato di fare, e pel solo fatto di far volare via migliaia di cartacee foglie di fico, le imprese singole trafficheranno quando, dove e come vorranno tra di loro. Lo dicono le tesi di Krusciov, che per un momento personifica il toro che si è gettato dentro il negozio di cristalleria. Se non ha la gran testa ha le grandi corna, questo signore venuto di moda: « Verso legami contrattuali diretti tra aziende produttrici e aziende consumatrici ». La tesi spiega che questi contratti comporteranno rigorose responsabilità per il rispetto delle condizioni, scadenze, ecc. Ma se l'azienda fosse di Pantalone, chi risponderebbe, se non Pantalone, dio ladro!

Il superuomo Krusciov è l'antesignano di questa marcia. Egli non è che all'inizio. Lo ha annunciato il 23 maggio nel lancio agli Stati Uniti la grande sfida per la produzione alimentare. « Il primo segretario del PCUS ha lasciato intravedere (è l'Unità che parla, e non l'organo di un duce da appendere per i piedi), per subito dopo la riorganizzazione dell'industria, una riforma di tutti gli apparati, quelli di partito innanzi tutto, poi quelli dei sindacati e dei Soviet ».

Allora si citeranno testi per provare che Lenin aveva stabilito che, un giorno, partito, sindacati e Soviet sarebbero stati mandati a farsi fottere!

Ed allora, a questo capolavoro mondiale dell'emulazione, noi lanceremo al grande Krusciov l'omaggio che gli spetta: salute, salute a voi, o Primo Presidente degli Stati Uniti di Russia!

Con le corna o con l'utero, costui ha deciso di generarli alla storia.

220. Gaudio degli antiburocratici

Possono dunque rallegrarsi, e riallarsi al sovietismo ufficiale, i deprecatori della tirannide burocratica e i teorizzatori della nuova classe dominante da cui volevano liberare il proletariato russo, caduto in questo nuova barbarie, antitetica del socialismo, che si salva scassando Stato di classe, partito, sindacati e altri impacci! Krusciov ha prevenuto tutti questi signori, sbarazzando di una sola cornata venticinque ministeri centrali, alcune centinaia di quelli « repubblicani », tagliando, nuovo Alessandro, il nodo gordiano di milioni di collegamenti gerarchici, abolendo con un colpo solo miliardi di lettere da scrivere all'anno per disporre da Mosca un movimento tra aziende che distano tre chilometri, come si è vantato.

Questa classe dominante di nuovo genere, che dominava col sedere, era dunque tanto facile da sgominare e tanto vile da intraprendere alcuni milioni di viaggi di trasferimento e incassare più che altrettanti licenziamanti in tronco?

Noi non riusciamo ad intendere ed attendiamo luce da un « libero dibattito » tra gli antistalinisti di mille sfumature, ma che hanno di comune l'insofferenza degli apparati di Stato e di partito cui attribuiscono origine dialettica contaminatrice quali che siano, e quali che siano i rapporti storici che li producano; e il nuovo grande campione dell'autonomia, del decentramento, della consultazione delle masse spontanee, che può vantare 40 milioni di discutenti, 514 mila riunioni, 68 mila discorsi, 854 mila resoconti. Noi abbiamo visto abbastanza come con questa stucchevolissima ricetta non si faccia che affondare sempre più nelle sabbie mobili del bigottismo borghese e della controrivoluzione.

Tra la burocrazia di un apparato statale capitalistico e quella che alligna sul verminio delle microaziende locali, non si tratta di una scelta storica e di principio. La bancarotta, che non esigerà conflitto violento dell'uno o dell'altra, sta sempre sul conto del capitalismo e l'economia socialista uccide la burocrazia non in quanto la si prenda dalla base o dal centro, ma in quanto è la prima che supera la melma della contabilità monetaria e del bilanciamento mercantile. Da questo limbo predottrinario non può salire né chi vuole impiegare il piano centrale né chi si illude sulla spontaneità della base, quando non vede con gli occhi di Marx e di Lenin che l'ostacolo è

(continua in 4.a pag.)

Fisionomia sociale delle rivoluzioni anticolonialiste

(continuaz. dal numero precedente)

Deliberatamente abbiamo citato il caso del partito bolscevico. Bisognava parlarne, perché è proprio di esso che si servono i nostri critici per porci sotto accusa di lesa marxismo (!), perché affermiamo il carattere rivoluzionario del movimento anticolonialista pur sapendo che la direzione di tale movimento è nelle mani della borghesia indigena.

L'alleanza feudale-imperialistica non è un fatto nuovo, né è localizzabile nei soli paesi afro-asiatici. Anche in paesi non soggetti a dominazione coloniale essa è storicamente reperibile. Infatti, una tipica alleanza feudale-imperialistica era quella che legava lo Stato zarista di Russia, poggiante politicamente su strutture sociali preborghesi, alle grandi potenze imperialistiche dell'Europa occidentale: la Francia, l'Inghilterra, il Belgio, ecc. Ed era alleanza tanto solida che il governo zarista non esitò, nel 1914, a buttarsi in guerra per difendere gli interessi mondiali di quelle potenze. Ancora prima dei casi offerti dalle ex colonie, l'esempio della Russia di Nicola II prova come sia storicamente possibile un'alleanza tra classi dominanti che tendono a conservare, ciascuna per sé, modi di produzione e organizzazioni sociali diametralmente opposti.

Bisogna tuttavia vedere perché la borghesia russa, contrariamente alle borghesie delle colonie, fu incapace di un ruolo politico indipendente, e rifiutò di capeggiare la rivoluzione antif feudale.

Per abbattere il potere zarista, occorre la rivoluzione del proletariato comunista. La borghesia democratica, che pure aveva « tutto un mondo da guadagnare » dalla rovina dello zarismo semif feudale, si rivelò assolutamente incapace di azione rivoluzionaria; anzi, invariabilmente assunse di fronte alla rivoluzione un atteggiamento disfattista. Essa invocava per decenni, mediante i suoi intellettuali e po-

litici, il rinnovamento della società russa, ma ogni volta che la necessità storica la spingeva nel campo dell'azione, si traeva indietro. Trovandosi ogni volta a contatto di gomito col proletariato rivoluzionario, essa si rimangiava i suoi stessi programmi e si rannicchiava dietro il potere zarista. Ciò comportò che all'alleanza feudale-imperialistica non si potesse contrapporre mai l'alleanza insurrezionale democratico-socialista. Alla stretta dei conti, il proletariato dovette addossarsi tutto l'onere della rivoluzione e farla da solo, prima contro il potere zarista e in seguito, essendo questo già caduto, contro la stessa borghesia.

La differenza nel comportamento politico tenuto dalla borghesia, rispettivamente nella Russia zarista e nelle colonie, cioè nello stesso ambiente storico caratterizzato sostanzialmente dalla dominazione della alleanza feudale-imperialistica, è da ricercarsi nel diverso grado di preparazione politica del proletariato. Ciò che ha privato il proletariato dei paesi coloniali di ogni possibilità di azione indipendente nella rivoluzione anticoloniale e ha permesso ai partiti borghesi e piccolo-borghesi di assumere la direzione è stato, e resta, l'assenza — per cause storiche che qui non possiamo analizzare — di un partito proletario educato al marxismo rivoluzionario. Detto altrimenti, nella rivoluzione anti-coloniale è mancato assolutamente un partito di tipo bolscevico, vale a dire un partito marxista capace di agire in un ambiente storico, nel quale la strada della rivoluzione sociale è sbarrata da un potere feudale appoggiato dall'imperialismo straniero. Purtroppo il proletariato afro-asiatico ha dovuto subire la guida dei falsi partiti comunisti fedeli a Mosca, che ormai da decenni hanno cessato di professare il marxismo e il leninismo, anche se la loro pubblicistica è zeppa di citazioni di Marx e di Lenin.

RUSSIA ZARISTA E COLONIE

In Russia, il movimento marxista, in quanto a teoria e organizzazione di partito, sorse insieme con le principali correnti ideologiche e politiche della democrazia borghese. Il comunismo russo nasceva in circostanze felici, avendo alle spalle l'esperienza ancora fresca del socialismo francese nella Comune e la colossale produzione teorica della socialdemocrazia rivoluzionaria austro-tedesca. Era l'epoca in cui iniziava una fase di « alta marea » del movimento proletario rivoluzionario d'Europa e, grazie al fuoruscismo, potenti ondate penetravano fin dietro l'impero zarista. In tali condizioni, il comunismo russo guidato da Lenin era in grado di tallonare e sopravanzare decisamente i partiti democratico-borghesi. E quanto fosse potente la presa del marxismo sulle masse lo dimostra il fatto che la borghesia tentò di servirsene adattandolo alle sue esigenze con ingegnose falsificazioni (struismo). Accadeva dunque, nella Russia zarista — fatto mai verificatosi nelle precedenti rivoluzioni antifeudali — che la borghesia non fosse la sola classe munita di un programma rivoluzionario; anzi, che fosse sopravanzata, nel campo dottrinario e politico, dal proletariato. Si cominciò a vederlo inequivocabilmente all'epoca della fallita rivoluzione antizarista del 1905. La borghesia dovette allora constatare che la rivoluzione si metteva in moto non alla maniera da lei voluta, ma per effetto dell'impiego di un'arma esclusivamente proletaria: lo sciopero generale insurrezionale; e convincersi con terrore che al benché minimo cedimento dell'impalcatura statale zarista avrebbe fatto la sua comparsa lo strumento del potere rivoluzionario operaio: il Soviet.

Chiunque sappia che ogni rivoluzione è guerra armata tra le classi comprende come la borghesia

russa dovesse esitare a lungo e infine rifiutare di scendere in guerra sociale contro lo zarismo, sapendo di avere alle spalle un proletariato agguerrito che andava trasformandosi, per il lavoro delle organizzazioni marxiste, in nemico mortale. Per essa lo zarismo costituiva, è vero, una grave menomazione delle possibilità di predominio sociale e un ostacolo sul cammino verso il potere politico; ma il comunismo marxista rappresentava la negazione della sua stessa esistenza di classe. In tali condizioni diventava impossibile l'alleanza borghese-proletaria contro il potere zarista — alleanza che era stata invece possibile in Francia durante la Grande Rivoluzione —, e fu merito incancellabile dei bolscevichi e di Lenin combattere e disperdere i menscevichi che a tale alleanza credevano.

Quale, invece, la situazione del movimento operaio nella rivoluzione anticoloniale? Il proletariato dei paesi coloniali, ripetiamo, non ha saputo né potuto esprimere da sé un partito veramente marxista, ed è rimasto prigioniero delle degenerazioni ideologiche dello stalinismo. Con ciò non intendiamo porre sotto accusa il proletariato delle colonie. Sarebbe ridicolo, soprattutto perché il fenomeno non si spiega con cause soggettive e neppure con circostanze locali. Il fatto è, anzitutto, che la rivoluzione antif feudale russa e la rivoluzione antifeudale nelle colonie sono maturate nel quadro di ben diverse condizioni mondiali della lotta di classe. Mentre la rivoluzione russa crebbe in un periodo di ascesa del movimento internazionale — erano i tempi in cui i Kautsky e i Plekhanov non solo non avevano ancora tradito ma arricchivano il movimento operaio di preziosi contributi dottrinari, e la Seconda Internazionale prometteva quello che non avrebbe poi mantenuto — la rivoluzione anticoloniale è scoppiata in un periodo di pauroso declino del movimento operaio. Durante il periodo più buio della lunga storia del comunismo, essendo sradicate e disperse le ale sinistre dei partiti comunisti, stalinizzata ed evirata la Terza Internazionale, schiacciato e massacrato bolscevismo in Russia, irrimediabilmente avvelenato dalle ideologie partigiane e liberazioniste il proletariato dei paesi più evoluti del mondo. In secondo luogo, esisteva in Russia una classe operaia concentrata in grandi complessi industriali cittadini, e quindi con un potenziale rivoluzionario altissimo. Non così nella maggioranza dei nuovi Stati sorti in Asia dopo l'ultima guerra.

In tali condizioni, la rivoluzione antif feudale nelle colonie non poteva ripetere il modello bolscevico ma era condannata a rimanere al modello borghese e democratico delle rivoluzioni del 1700 e del 1800. Dietro la borghesia indigena, munita di un programma, sia pure espresso nelle ideologie fumose della democrazia borghese, doveva allinearsi un proletariato che non aveva un programma, o, se ne aveva uno, era una copia mimetizzata del programma borghese che i partiti russo-comunisti gli presentavano sotto l'etichetta marxista. Inevitabilmente, ciò doveva determinare l'impotenza politica della classe operaia, l'impossibilità di una azione politica indipendente capace di porlo alla direzione del movimento rivoluzionario. Per necessità conseguenza, doveva restare nelle mani della borghesia indigena il ruolo direttivo nella rivoluzione anticoloniale.

I nostri critici, e veniamo alla conclusione, per difendere il loro principio secondo il quale non soltanto in Europa e in America ma in tutto il resto del mondo è impensabile una rivoluzione che non sia condotta dal proletariato, arrivano al punto di negare che i rivoluzionari verificatisi nelle colonie e che

ancora vi si stanno verificando, abbiano un contenuto rivoluzionario. Ma ciò significa chiudere gli occhi sulla realtà. Quanto da noi esposto circa il ruolo dei partiti borghesi o cripto-borghesi — quali sono i partiti « comunisti » asiatici — suonerebbe come una smentita della posizione presa da Marx all'epoca della caduta della Comune del 1871! E' vero, invece, il contrario. La discriminazione di Marx interessava i paesi di compiuto capitalismo, cioè i paesi in cui il ciclo storico borghese poteva considerarsi definitivamente chiuso, essendo lo Stato borghese completamente assestato e ogni pericolo di ritorno offensivo del feudalesimo definitivamente scomparso. In questi paesi, ogni rivoluzione non poteva essere opera che del proletariato, del proletariato soltanto: nei paesi in cui la rivoluzione borghese era di là da venire la questione restava aperta. Toccarla al determinismo della lotta di classe il risolverlo nelle aree che al 1871 erano ancora fuori della circoscrizione geo-sociale: caduta sotto la discriminazione di Marx, cioè la Russia zarista e l'enorme spazio controllato dal colonialismo.

Se il marxismo è scienza del reale, sarebbe antimarxista negare il

carattere e la portata rivoluzionaria dei rivolgimenti afro-asiatici. Che siano state forze borghesi e piccolo-borghesi a capeggiare il movimento è cosa che il marxista spiega senza procedere a rimaneggiamenti e aggiustamenti della sua dottrina e delle tradizioni del movimento. Anzi, il fatto che la rivoluzione sociale che ferocemente viene ricacciata, da quarant'anni, nelle viscere profonde della società borghese d'Europa e d'America sbocchi ed esploda nell'area afro-asiatica, è una realtà che rafforza le convinzioni del marxista e accresce la sua capacità di durare, resistere e attendere. Significa che l'imperialismo, ad onta delle sue armate e dei suoi ordigni apocalittici, non è in grado di rinserrare il mondo nelle maglie di ferro della conservazione e fermare il corso della storia. Se ciò che è vecchio e sorpassato crolla e sparisce in Asia, se le vecchie strutture sociali cedono il posto a nuovi rapporti di produzione, anche se si tratta di rapporti produttivi borghesi, ciò conferma la legge generale della dialettica storica. Anche in Europa e in America il Vecchio e il Sorpassato dovrà, presto o tardi, sprofondare.

Struttura economica e sociale della Russia d'oggi.

(continuaz. dalla 3.a pag.)

la registrazione degli scambi e la contabilità in partita doppia dell'azienda-soggetto universale; che alla scala statale e a quella molecolare parimenti è pestifera

221. Lo scontrino di Marx

Il male, questi recenti avvenimenti dimostrano, non è nello Stato o nel contro-Stato nel partito o nel contro-partito. Il male è nell'aver smarrito la chiave dialettica che contrappone il modo capitalistico al modo socialista. La società socialista esce dal grembo di quella capitalistica ma non risolve in un atto solo le metamorfosi. Marx distinse i due stadi, che furono chiamati inferiore e superiore. Su ciò si è troppo speculato.

Nello stadio, che cronologicamente deve precedere, « abbiamo a che fare con una società comunista come emerge proprio dalla società capitalistica ». Marx dice nel commento critico al programma di Gotha. Ma già in queste obbligate condizioni inferiori il mercantilismo è finito. In una certa forma, il principio dello scambio delle merci domina in un solo rapporto: tra la forza del lavoro data dal lavoratore e quello che riceve per il consumo. La società infatti stabilisce una equivalenza tra consumo spettante e lavoro fornito (previa la detrazione a fini sociali che Marx stabilisce per demolire la lassaliana formula deformata del « frutto indiminuito »). Ma al di fuori di tale rapporto il contenuto della legge di equivalenza è già divenuto caduco. Il testo dice: « Contente e forma sono mutati perché, in mutate condizioni, NESUNO PUO' DARE NIENTE AL DI FUORI DEL SUO LAVORO, e perché, d'altra parte, niente può divenire PROPRIETA' DELL'INDIVIDUO FUORI DEI GENERI DI CONSUMO INDIVIDUALE ».

Come Marx vede questo concretamente realizzato? La concezione non è trascendente. In questa prima fase inferiore (in cui come ricordate vive un diritto « borghese » ossia costituito da un limite, che poi sparisce quando la società scriverà sulla sua bandiera: da ciascuno secondo la sua capacità, a ciascuno secondo il suo bisogno) il lavoratore RICEVE DALLA SOCIETA' UN SCONTRINO CHE EGLI HA PRESTATO TALE E TANTO LAVORO, e con questo SCONTRINO ritira dal fondo sociale dei generi di consumo tanto quanto equivale a un lavoro corrispondente ». Ed è questa la SOLA equivalenza che resta ancora in gioco. Quanto dura lo scontrino? La sua grande caratteristica è questa: esso non è, come la moneta, equivalente generale; è solo consumabile, non è accumulabile, e nemmeno tesaurizzabile. Dura quanto il pane ad ammuffire o il burro a irrancidire; poniamo, per restare a questo schema simbolico, che gli si dia una validità di una settimana.

Per un anno abbiamo studiata la Russia incontrando le procla-

mazioni che vi è il socialismo, che non resta che passare alla fase superiore.

Siatemi testimoni che non abbiamo mai incontrato il semplice innocente scontrino del Padre Marx; il buono del retto socialismo di due e più generazioni addietro. Tutto, fuori di lui, abbiamo incontrato, e tutto ha promesso fetore di accumulabilità e di forma capitalistica piena. Il Denaro, il Risparmio, il Deposito in banca, l'Interesse, il Titolo di credito... Tutto fuorché la proprietà, sola superstita, sul consumo personale (che una volta volemmo chiamare disponibilità o disposizione). Abbiamo trovato il Campo, la Casa, anche la Villa, la Mobilia primordiale fino a quella di lusso e alle Collezioni d'Arte.

Mai lo Scontrino, e mai il Socialismo economico.

A dispetto del fatto che nella stessa Società a potere borghese si è costretti ad ammettere forme senza mercato e moneta, di socialismo superiore, in circoscritti settori!

Adesso, oltre a tutto questo, abbiamo l'azienda proprietaria, responsabile contrattuale, in quanto vende al consumatore e compra dal produttore, dall'altra azienda, e se ne frega del marxismo fondo sociale. Ha il fondo aziendale, lo amministra in bilancio di partita doppia, e non si dibatte che per aumentarlo. Evviva te, Bentham!

Al di sopra dei sorrisi che hanno valicato l'Atlantico sugli schermi del video, e che si invocano ricambiati da Eisenhower alla popolazione russa, una formula sacra lega i due condottieri di Stati in emulazione. Nessuna riforma intacchi l'industria pesante! Krusciov ha bandito che questa nel nuovo schema conservi il primo posto — e il primissimo ministero centrale — zittendo ancora una volta ogni mlenkovismo, e quest'altra versione castrata del socialismo che è il « consumismo ».

In America i capi del mondo del business attribuiscono felicità la salvezza del ritmo economico alle generose ordinazioni del Governo per le forniture militari, che tengono su l'indice della produzione e del giro degli affari, minaccianti crollo.

Essi hanno imparato il marxismo di Krusciov, e tra i suoi sorrisi « combattono le concezioni errate sull'industria pesante e leggera », hanno imparato « la leninista linea dello sviluppo prioritario dell'industria pesante »!

Viva i due presidenti marxist-leninisti della pace universale! E che industria pesante e guerra imperialista pensino a fare giustizia di ambo le presidenze, tra qualche altro paio di settemnati!

222. Riforma e rivoluzione

Nel presentare quest'ultima decisa rettificata della rotta verso il capitalismo non più mascherato, è stato proclamato che più che di una riforma si tratta di una vera rivoluzione. Anzi: una riforma che vale una rivoluzione.

Mezzo secolo fa Lenin e gli altri risposero (e se avessero potuto col lancio di vetrioli sui sozzi grugni dei revisionisti) che le riforme non potevano valere una rivoluzione.

Sappiamo la risposta; questa polemica l'abbiamo negli interstizi delle cellule sensorie. Quelle erano le riforme fatte legalmente e pacificamente dagli Stati della borghesia!

Con Marx e Lenin spiegammo che noi sapevamo bene che il mutamento della struttura produttiva non sarebbe stato istantaneo, ma raggiunto da una serie di modificazioni gradate; all'inizio di esse ponemmo la rivoluzione politica. E su questa scientifica visione gravita in Marx e Lenin la dottrina della inevitabile DITTATURA DI CLASSE.

Noi quindi non negheremo che lo Stato della Rivoluzione violenta politica dovrà attuare profonde riforme. Sarà con queste che distruggerà ogni vestigia della forma capitalistica. Dopo averla constatata presente.

Esso conserverà la forza armata, lo Stato, la legge, per non dover ogni volta ricombattere la battaglia armata. E l'anarchismo che non lo intende.

Quando sarà finito di uccidere il capitalismo la società non procederà per rivoluzioni, ma nemmeno per riforme, legalitariamente coattive.

L'antitesi rivoluzione-riforma è propria della storia dell'economia privata mercantile, capitalistica.

Chi invoca una riforma, con ciò ammette di vivere ancora nella preistoria mercantile della società, nei sensi di Marx.

Dire di avere già costruito socialismo e prospettare grandi riforme di Stato non ha senso storico alcuno. E se non si vuole ammettere che le riforme sono imposte dal fatto che l'economia è tuttora totalmente capitalistica, ciò nella lingua di Marx e di Lenin trova un'espressione sola. La forza che agisce e che maneggia il potere non ha la funzione né di rivoluzione né di riforma il capitalismo; ma quella di difenderlo, servirlo e tentare di eternarlo.

L'orrore che bisogna riservare è più fiero di quello che ispirarono i riformisti dell'Ottocento. Essi promisero di cambiare con empietati la faccia losca della società borghese, ma non tentarono nemmeno di raccontarci che la avessero già cambiata. Non ci invitarono a sorriderle!

La posizione a cui sono giunti, dopo così lungo dramma, della storia i dirigenti dello Stato russo, finché non sarà svergognata, è più nefasta che se essi dichiarassero al mondo: verificato che l'economia socialista secondo Marx e Lenin è un assurdo storico, proclamiamo di avere adottato in Russia la forma economica capitalistica, cui abbiamo applicate speciali riforme.

Molto tempo non passerà. E la Rivoluzione riprenderà il suo cammino, contro le Confederazioni di Occidente e di Oriente.

F I N E

Onore al merito

Gli ex colleghi in CLN potranno accapigliarsi intorno all'osso di quei tali milioni che si dice siano scomparsi a Dongo, o all'opportunità o tempestività di iniziative di « comandanti » locali: ma non cesseranno mai, gli uni nei confronti degli altri, di rendere onore al merito.

Non ci deliziamo di processi, si tengano a Venezia o a Padova; ma non poteva sfuggirci una parte della seconda deposizione dell'on. Mattei al processo dell'« Oro di Dongo » là dove, al termine di tante deplorazioni ed accuse, egli tesse l'elogio di un almeno fra le tante patriottiche funzioni dell'ex collega Valerio. « Dove Valerio ha compiuto un'opera veramente notevole e stato a Sesto S. Giovanni, ove era scoppiata un'insurrezione popolare e dove alla Breda le fucilazioni si susseguivano sia di elementi responsabili come, probabilmente, anche di vittime dei risentimenti che si scatenavano in quel momento ». Facciamo le nostre brave riserve sul quadro infernale delle « fucilazioni » e sulla stessa « insurrezione popolare »; resta il fatto che gli operai del grande centro industriale milanese erano in attivissimo fermento, e non certo molto riguardosi della « legalità » oggi tanto in auge sotto tutti i paralleli e meridiani. Orbene l'on. Mattei informa che, visto la minaccia di un'ondata proletaria di fondo, il CLN spedì sul posto Valerio; « e dobbiamo dire che è riuscito bene, e solo lui poteva riuscire in un ambiente così infuocato, dato che era anche del Partito comunista, ossia della tendenza più forte in quel centro. Era difficile fermare tribunali che erano sorti spontaneamente » (citiamo dal resoconto stenografico del « Corriere »).

Chiari, no? Con tutti i suoi « torti » nella presunta divisione del bottino, Valerio merita, per ogni buon democristiano, l'onorificenza massima: quella del pompiere.

Perché la nostra stampa viva

MILANO: Tonino 650, Mariotto 400; COSENZA: Natino 10.000; ANTERODOCO: Dario 350; FIRENZE: un gruppo di tramvieri 500, i compagni in riunione 1000; PALMANOVA: Muratori 150, Gigi 350; CASSALE: Cappa Mario 260, Coppa saluta Asti 100, Bec Baia del Re 40, Zavattaro 50, Rusin Baia del Re camicia rossa 100, Pederzoli 500, Caffè Mogol 100, Idem 120, Baia del Re 50, Abbasso la bomba H 30; ROMAGNA: la Federazione per la riunione internazionale, inneggiando al Partito mondiale comunista, Gastone 1000, Rina e Dino 1000, Nereo 500, Nino 250, Manoni 5000, Silvagni 500, Bianco 500, Michele 1000, Turiddu 1000, Romeo 200.

TOTALE: 25.700; TOTALE PRECEDENTE: 570.670; TOTALE GENERALE: 596.370.

E' in vendita
a L. 350

Abc

del comunismo

di Bucharin
e Preobragenski

Abbonamenti

ANNUALE: 500
SEMESTRALE: 275
SOSTENITORE: 700

Abbonatevi e sottoscrivete
inviando a:
IL PROGRAMMA
COMUNISTA

Conto Corr. Postale 3-4440
Casella Postale 962 - Milano

Responsabile
BRUNO MAFFI

Ind. Grafiche Bernabei e C.
Via Orti, 16 - Milano
Reg. Trib. Milano N. 2839

**DIALOGATO
CON STALIN**
è in vendita presso l'Amministrazione del giornale
(Casella Post. 962, Milano)
per L. 350.